

Le « ragioni » di Vittorini

Di Vittorini sono usciti a breve distanza, dopo un silenzio interrotto solo da riedizioni di opere giovanili, due racconti lunghi, o piuttosto romanzi brevi, *Erica e i fratelli* e *La Garibaldina*, raccolti in un unico volume (Bompiani, 1956) e le quasi quattrocento pagine di quel variato e movimentato e diffuso esame di coscienza ideologico-letterario, che è il *Diario in pubblico* (Bompiani, 1957). Due diverse testimonianze, dense di una loro intensa carica problematica.

Dei due romanzi, come è precisato in una nota dell'autore, l'uno, *La Garibaldina*, rappresenta, benché risalga agli anni fra il '49 e il '50, una novità; l'altro, che risale al 1936, ha una storia lunga e movimentata. Infatti il manoscritto, smarrito durante le peripezie del periodo di emergenza e successivamente ritrovato, nell'intenzione del narratore doveva rappresentare semplicemente l'antefatto di un romanzo, sembra, a largo respiro. Viceversa, per motivi extralitterari (« Io invidio gli scrittori che hanno la capacità di restare interessati al proprio lavoro pur mentre infuriano pestilenze e guerre, — scrive Vittorini. — ... Noi ora abbiamo un mucchio di opere proprio grazie a una capacità simile; e io... la considero una qualità che può render grande uno scrittore; e la raccomandando ai giovani, ma non la possiedo ») la storia di Erica rimase interrotta.

Tuttavia, la storia di Erica, dalla sua squallida infanzia alla sua presa di posizione di fronte alla società, si presenta con una sua parabola così logicamente definita e in ogni parte proporzionata, sino all'epilogo tale da poter costituire benissimo un punto di arrivo a sé stante,

e da non far pensare a una interruzione repentina e forzata. Si aggiunga la maniera di muoversi in un clima neorealistico già così maturo e pieno nella sua misura, da anticipare, tecnicamente, la sicurezza di talune prove posteriori, pur se qui la maniera della costruzione è ancora condotta in gran parte dal di dentro, sì che si può avvertire, nel rapporto tra questa e le successive prove del narratore, come un punto di rottura, una svolta. Sempre quanto al procedimento tecnico, tuttavia, non quanto alla fisionomia di un mondo in sé già compiuto, e compiuto anche in rapporto a quelli che saranno i motivi chiave di tutti i racconti di Vittorini: la impostazione ideologica in funzione di polemica sociale, e il continuo sfuggire per la tangente, sulla traccia di un filo di lirismo, verso « la pura e semplice scoperta umana ». E ancora il parallelismo tra il motivo populista e una forte carica di motivi sessuali volutamente scoperti e conclamati, sullo sfondo polemico della famiglia proletaria, quale apparirà ne *Il Sempione strizza l'occhio al Frejus*. Se qui la fuga per la tangente si compirà sul filo melodico della contemplazione della morte, in *Erica e i fratelli* si consumerà, quasi, in chiave di magia, nella atmosfera fiabesca un po' rarefatta che determina i tremori e gli stupori di una contaminata, ma non in tutto disincantata, fanciullezza; quella stessa fanciullezza che ritornerà allo scoperto nella figura allusiva del piccolo operaio ricercante sullo zuffolo il « suo » motivo, prima di morire, ne *Il Sempione*.

La Garibaldina, col risentito personaggio a tutto rilievo della protagonista, rappresenta la più recente prova narrativa di Vittorini, dopo la scontenta esperien-

za de *Le donne di Messina*, e si prospetta un racconto lungo, non tanto come un vero e proprio romanzo a sé, saturo della più resistente tematica vittoriniana. Una tematica tutta campata sui motivi del ritorno a un mondo isolano ancora rarefatto, anche se, a momenti, concreto fino ad una sua lucente durezza; offeso e dominato a un tempo, in una specie di aura di leggenda, dalla protagonista che sembra riassumere i vari esemplari del tipo della virago così volentieri affiorante nel mondo narrativo di Vittorini. Denunciante nettamente qualche reminiscenza verghiana, del Verga di *Mastro Don Gesualdo*, nel dominio esercitato sugli uomini e sulla roba da questa tremenda donna, così simile alla baronessa di Rubiera e così diversa da lei, « nel suo velo grigio, non diversamente suggestiva di una fanciulla. E proprio per la sua vecchiaia, non per un residuo di gioventù... ma viva, della sua vecchiaia, allo stesso modo che una fanciulla può esserlo, mentre, per esempio, vada a nozze ».

Di fronte alla innocenza del trasognato ragazzo, che sta al centro del grande affresco, si vede in qual modo lo spunto corale dei mietitori, messo là, sembra come per un pretesto di polemica sociale, sfugge tra le mani del narratore, per risolversi nel gioco di una immagine decorativa, in una specie di motivo ritmico dalle movenze di tragedia greca, o in una densa macchia di colore. Tuttavia, mondo offeso e carica di sessualità costituiscono anche qui la materia su cui il lirismo evocativo di Vittorini lavora, senza riuscire sempre a risolverla in musica o a decantarla. Dal punto di vista stilistico resterebbe da notare un più largo e uguale snodarsi del periodo, talvolta

persino in larghe volute, e una non comune sobrietà in rapporto ai noti vecchi modi: a certe insistite spezzature del dialogo o a certe caratteristiche costruzioni che qui ritornano, ma vigilate e dosate con inconsueto senso di misura.

Il *Diario in pubblico*, presentato come la autobiografia di uno scrittore e la biografia della generazione cui appartiene, potrebbe farci indurre a un ovvio parallelismo con il *Mestiere di vivere* di Pavese, per una serie di analogie evidenti, e, tuttavia, più esteriori che essenziali, soprattutto perché da un simile gridato esame di coscienza esula tutto quanto di personale, di geloso, di intimamente riservato, di « privato », in una parola, era nel diario di Pavese, anche se la sua problematica, sorvolando ogni riferimento contingente, centrava conflitti e drammi ben più antichi e universali di quel che non avvenga per l'amplissima materia e per la complessità degli interessi che entrano nella confessione pubblica di Vittorini. Dove la estensione sembra risultare inversamente proporzionale alla profondità, pur senza che l'apprezzamento comporti in nessun modo una diminuzione, in quanto vuole piuttosto accentuare una diversità fondamentale di impostazione. Che, per Vittorini, vorrebbe essere, soprattutto, una revisione in chiave spiccatamente ideologica di tutta la sua opera e di tutta la sua attività: una revisione in ordine a una « ragione letteraria », a una « ragione antifascista », a una « ragione culturale » e ad una « ragione civile ».

In linea di fatto, un vasto panorama che comprende passi di articoli, di recensioni, pagine di romanzo, soprattutto inedite, specie da *Uomini e no*, spunti polemici, postille: a loro volta riveduti,